

Scienza e Pace

Rivista del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace

Università di Pisa

ISSN 2039-1749

La disfatta di Caporetto nella prospettiva storica di Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata di Mario Puccini

di Chiara d'Auria

Research Papers

n. 28 – Maggio 2015



La disfatta di Caporetto nella prospettiva storica di Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata di Mario Puccini

di **Chiara d'Auria**

ricercatore in storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Salerno

E-mail: chdauria@unisa.it

Abstract - La ricerca dell'umanità che scaturisce dall'orrore della Grande guerra e la prospettiva storica della disfatta di Caporetto emergono con forza dalla testimonianza di un combattente, Mario Puccini, autore di *Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata*, uscito a cura di Francesco De Nicola, per la Editore Goriziana nel 1987. Le vicende di vita e di morte sul fronte italiano nel 1917, durante la disfatta italiana per mano delle forze austro-ungariche e tedesche, sono rappresentate in questo romanzo poco noto attraverso la storia esemplare di un giovane scrittore (considerato uno dei maggiori rappresentanti letterari del primo Novecento e autore del celebre *Il soldato Cola*). Gradualmente, a contatto con la vita di trincea e con la morte di migliaia di soldati, la prospettiva critica dell'"inutile strage" e del desiderio di pace si fanno strada nelle pagine di Mario Puccini, tanto da farne un documento interessante per comprendere come l'esperienza della Grande Guerra abbia reso meno eroico e inevitabile il ricorso alle armi per il 'progresso' storico e la risoluzione dei conflitti.

L'esito disastroso della dodicesima battaglia dell'Isonzo, nota come battaglia di Caporetto, svoltasi il 24 ottobre del 1917 tra il Regio Esercito italiano e truppe austro-ungariche e tedesche, rappresenta una delle più gravi disfatte nella storia dell'esercito italiano ma soprattutto una delle pagine più tragiche della prima guerra mondiale.

Il trasferimento di forze armate dell'Austria-Ungheria e della Germania sul fronte orientale, causato dallo scoppio in Russia della rivoluzione, consentì lo sfondamento della linea italiana lungo la valle del Natisone e del massiccio del monte Colovrat. L'esercito italiano, impreparato ad una guerra difensiva e

indebolito dalle undici battaglie fino ad allora combattute lungo il fiume Isonzo, fu costretto alla ritirata fino al fiume Piave, sconfitto dagli austro-ungarici sostenuti da alcuni dei migliori reparti speciali tedeschi. *Kobarid* (Caporetto in sloveno) si trovava in posizione strategica, all'incrocio tra il fiume Isonzo e le valli che conducono verso la pianura friulana. Il IV Corpo d'Armata ivi dispiegato presidiava la zona a causa della sua funzione di collegamento con l'interno del Paese e dal 1915 aveva costituito da quell'area uno dei punti di partenza per le spedizioni militari verso l'Austria-Ungheria.

Lungo il fiume Isonzo, l'esercito italiano, sotto il comando di Luigi Cadorna, nonostante il suo notevole potenziamento verificatosi tra il 1915 e l'autunno del 1917, era meno preparato di quello nemico: l'incremento dei soldati da un milione a tre milioni di uomini e il rafforzamento del reparto d'artiglieria e dell'aviazione non corrispose ad un'adeguata formazione né ad un valido addestramento delle truppe. Ciò si era verificato sia per l'assenza o la parziale irreperibilità di validi istruttori sia perché il fronte era notevolmente esteso: circa 650 km per un'insufficiente copertura di uomini e munizioni. Le nuove tattiche del *Deutsches Heer*, con a capo il generale Erich Ludendorff, si basavano su un'efficiente revisione dei piani offensivi e difensivi da impartire ai soldati. In occasione della dodicesima battaglia dell'Isonzo, Ludendorff, consigliato dal colonnello Fritz Von Lossberg, affiancò ai reparti austro-ungarici le abili *Sturmpatrouillen*, squadre d'assalto formate da 11 uomini, pronte al contrattacco e stabili di ridurre la presenza delle truppe in prima linea, per contenere il più possibile la stanchezza e lo sfiancamento della guerra di trincea.

A queste innovazioni l'esercito italiano contrappose uno schema classico, sia in offesa sia in difesa. Lo schema offensivo, di tipo tradizionale, si basava sull'azione prevalente dei reparti di artiglieria a cui seguiva quella di fanteria. Il secondo, invece, non era mai stato chiaro e definito, bensì costituito da poche, generali indicazioni per cui era stabilita la disposizione dei soldati lungo tre linee di difesa, non in maniera ordinata, bensì con un disordinato sovrannumero in prima linea. Differente era, invece, la tecnica della "difesa elastica" tedesca, consistente nel ripiegare con le truppe per una migliore preparazione del contrattacco al termine dell'azione dell'artiglieria nemica¹.

¹ G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, Udine, Tipografia D. Del Bianco, 1937; R. Bencivenga, *La sorpresa strategica di Caporetto*, Udine, Gaspari Editore, 1997.

Nell'ottobre del 1917 la III Armata, formata da quattro corpi d'armata e comandata dal Duca d'Aosta, era collocata a sud dell'Isonzo; la Seconda, comandata dal generale Luigi Capello, posizionata a nord del fiume, contava ben otto corpi d'armata e lo sfondamento avvenne sul suo fianco sinistro da parte dei reparti offensivi di Otto von Below e di Ferdinand Kosak. La ritirata che ne seguì avvenne nel caos e nella disperazione della truppa, tra diserzioni e fughe, a cui tuttavia si unirono alcuni casi episodici di valore e fedeltà al Regio esercito. La notizia delle dimissioni del presidente del Consiglio Paolo Boselli e il totale abbandono della Seconda Armata segnò uno dei punti più critici della storia italiana durante la Grande Guerra. Ufficiali e migliaia di soldati si diressero senza ordine verso le pianure friulane, alcuni di loro credendo con sollievo che la guerra fosse terminata. Oltre alla ritirata dell'esercito italiano, centinaia di migliaia di civili friulani si riversarono nelle strade, spinti dall'avanzata dell'esercito nemico².

Il dibattito storico che si è svolto sulle cause e sulle conseguenze della disfatta di Caporetto, sull'individuazione delle responsabilità dell'accaduto e sui lavori della commissione di inchiesta istituita nel 1918 e attiva fino all'anno successivo, si è affiancata alla narrazione dell'incancellabile memoria penetrata nelle coscienze di coloro che ne furono protagonisti in prima persona. Tra i soldati mandati al fronte, gli intellettuali italiani contribuirono a creare una memoria collettiva (che ancora oggi sopravvive) sul conflitto in generale e in particolare sull'episodio di Caporetto, nonostante, all'epoca, la scrittura di missive, diari e memorie costituisse uno strumento di comunicazione faticoso da impiegare al fronte e in particolare nelle trincee. Ai quattro miliardi circa di lettere scambiate tra esercito e società civile tra il 1915 e il 1918, spesso successivamente elaborate in articoli giornalistici e in saggi, si affianca la memoria scritta contenuta nelle opere letterarie, frutto della testimonianza diretta degli intellettuali italiani dell'epoca, talvolta involontario aiuto psicologico per razionalizzare l'esperienza tragica della guerra, talvolta intenzionale (o quasi) mezzo di propaganda politica.

Tra gli episodi più rilevanti del primo conflitto mondiale, nella storia della letteratura italiana probabilmente nessun altro evento ha rivestito una rilevanza

² A. Gatti, *Caporetto*, Bologna, Il Mulino, 2007; M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, Bergamo, BUR, 2006, pp. 200 e ss.; P. Melograni, "Caporetto", in AA. VV., *Ventesimo secolo. Storia del mondo contemporaneo*, vol. I, Milano, Mondadori, 1970; C. Pavan, *In fuga dai tedeschi: l'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Treviso, Pavan, 2004; D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2006.

maggiore della disfatta di Caporetto: si trattò, infatti, di un fatto storico che tutti gli intellettuali italiani, divisi fin dagli anni antecedenti la guerra tra interventisti, neutralisti e pacifisti, vissero e sentirono in un unico e comune modo, cioè con il peso della sconfitta e con le sue conseguenze sul piano dell'elaborazione del concetto storico e letterario di identità nazionale, del dibattito politico, dell'evoluzione delle correnti letterarie dell'epoca.

Da questi romanzi e racconti emerge con forza che tutti gli scrittori italiani che parteciparono alla disfatta di Caporetto e alla conseguente ritirata subirono un profondo cambiamento: chi mutò la propria posizione politica nei confronti della guerra, passando da un deciso interventismo ad un'abiura e condanna del conflitto; chi, al contrario, decise di partire da quell'evento drammatico per dare inizio ad una nuova propaganda, a sostegno di un conflitto "nazionale" che lavasse l'onta della sconfitta; chi, infine, decise di raccontare il senso della vita dell'uomo e le sue elementari, profonde paure, scoperte sulla propria pelle in quei tragici momenti, dettate dalla fine di una "normalità" e dallo scatenarsi dell'orrore della morte³.

E se, tra i più noti, Carlo Emilio Gadda, interventista convinto, nel *Giornale di guerra e prigionia* considerò la guerra come una risposta naturale alla ricerca di un ordine esistenziale, portatrice di autodisciplina e rigenerazione⁴, Ardengo Soffici, che in *Lacerba* aveva incitato i soldati a combattere, in *Ritirata del Friuli* fornì descrizione certamente non incalzante, bensì mesta e meditata, dei fatti di Caporetto⁵.

Ma già altre voci, come quella di Emilio Lussu, avevano descritto gelidamente la vita in trincea; Giuseppe Ungaretti aveva sottolineato l'insensatezza della guerra combattuta dai civili, resi poi soldati, dai contadini e dagli operai, dalla gente comune a cui, secondo il poeta, non sarebbe giunto alcun giovamento nel

³ Tra le testimonianze più note, cfr. E. Hemingway, *Addio alle armi*, (traduzione di F. Pivano), Arnoldo Mondadori Editore, 1965; F. T. Marinetti, *Taccuini 1916-1922*, Bologna, Il Mulino, 1987. Sul contributo degli intellettuali italiani al fronte, cfr. I. Caliaro (a cura di), *Gli intellettuali e la grande guerra*, Torino, Einaudi, 2001; AA. VV., *Gli intellettuali e la grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2000.

⁴ C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia con il Diario di Caporetto*, (a cura di D. Isella), Milano, Garzanti Editori, 2002.

⁵ A. Soffici, *La ritirata del Friuli: note di un ufficiale della II Armata*, Firenze, Vallecchi, 1930.

vivere in prima persona l'orrore di un scontro senza precedenti come la Grande Guerra⁶.

In un'opera dal titolo volutamente provocatorio, *Viva Caporetto!*, Curzio Malaparte narrò i fatti dell'Isonzo descrivendoli non come una sconfitta bensì come una rivoluzione vissuta dalla classe proletaria ed operaia, che aveva subito pienamente l'esperienza agonizzante della guerra di trincea prima e della disfatta poi, rispetto alla "viziata" e codarda classe borghese⁷.

Mario Puccini scrisse *Dal Carso al Piave* nel 1918, rielaborato successivamente, agli inizi degli anni Venti, in *Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata*, romanzo rimasto inedito fino al 1987.

Nato a Senigallia nel 1887, Puccini aveva collaborato a *La Voce* di Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini proponendosi come verghiano e convinto antidannunziano. La sua ampia produzione di prosa e novella (*Novelle semplici*, 1907; *Foville*, 1914)⁸ si evolse successivamente verso il romanzo, spesso a sfondo autobiografico, soprattutto dopo la sua partecipazione alla Prima Guerra Mondiale (*Dov'è il peccato è Dio*, 1922; *Cola o il ritratto dell'italiano*, 1927, dal 1935 col titolo *Il soldato Cola*; *Ebrei*, 1931; *Comici*, 1935; *Una donna sul Cengio*, 1940; *Questi italiani*, 1955; *La terra è di tutti*, 1958)⁹, il cui ricordo è costante nella produzione letteraria postbellica e saggistica (*Dal Carso al Piave*, 1918; *Davanti a Trieste*, 1919)¹⁰. La letteratura di viaggio rappresentò un ulteriore, importante contributo pucciniano al panorama letterario italiano (*L'Argentina e gli Argentini*, 1939; *Milano, cara Milano!*, 1957)¹¹, a cui Puccini unì

⁶ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Parigi, Edizioni italiane di Coltura, 1938; G. Ungaretti, *Il porto sepolto*, Udine, Stabilimento tipografico friulano, 1917.

⁷ C. E. Suchert (pseudonimo di C. Malaparte), *Viva Caporetto!*, Prato, Stabilimento Litotipografico Martini, 1921.

⁸ M. Puccini, *Novelle semplici*, Napoli, Casa Editrice della Gioventù di G. Fossataro, 1907; Id., *Foville*, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1914.

⁹ M. Puccini, *Dov'è il peccato, è Dio*, Foligno, F. Campitelli Editore, 1922; Id. *Cola o ritratto dell'italiano*, L'Aquila, Casa Editrice Vecchioni, Scrittori Italiani e Stranieri 16, 1927; Id., *Il soldato Cola*, Milano, Ceschina, 1935; Id., *Ebrei*, Milano, Ceschina, 1931; Id., *Comici*, Milano, Ceschina, 1935; Id., *Una donna sul Cengio*, Milano, Ceschina, 1940; Id., *Questi italiani. Avventure e ritratti*, Torino, S.E.I., Scrittori Italiani del Novecento, 1955; Id., *La terra è di tutti (Prima vita di Cornelio)*, Firenze, Vallecchi, 1958.

¹⁰ M. Puccini, *Dal Carso al Piave: la ritirata della III Armata nelle note di un combattente*, Firenze, Bemporand, 1918; Id., *Davanti a Trieste: esperienze di un fante sul Carso*, Milano, Casa editrice Sonzogno, 1919.

¹¹ M. Puccini, *L'Argentina e gli Argentini*, Milano, Garzanti, 1939; Id., *Milano, cara Milano!...Impressioni, incontri e ricordi della Milano, di ieri e dell'altro ieri*, Milano, Ceschina,

l'interesse per la letteratura spagnola e l'abilità di traduttore (Miguel de Unamuno, 1924)¹². Morì a Roma nel 1957 e Vasco Pratolini, suo fraterno amico, lo definì «uno dei maestri a cui la letteratura italiana deve rendere giustizia»¹³. L'esperienza della guerra e della vita da soldato è racchiusa in altre, più note opere di Puccini, come *Il soldato Cola* (come già citato, apparve per la prima volta con il titolo di *Cola. Ritratto dell'italiano* nel 1927 e fu ristampato a Milano nel 1935 ed infine pubblicato postumo nel 1978), in cui è labile il confine tra autobiografia e scrittura poetica, nella descrizione della sconvolgente realtà della guerra, che è condannata come sacrificio collettivo, vissuto da centinaia di uomini, per motivi ignoti e, secondo il giovane soldato toscano Cola, illogici. In quell'opera Puccini eliminò totalmente il senso storico della guerra per considerarne solo il suo significato "naturale", creando personaggi e descrivendo luoghi e paesaggi che si susseguivano senza tregua davanti al lettore, come accadde a lui con le persone e i posti conosciuti in un momento tragico quale quello della guerra, quando tutto scorreva senza alcun filo conduttore, eccetto quello dell'attaccamento alla propria esistenza.

Già in altri due romanzi, editi nel 1919, *Come ho visto il Friuli*¹⁴ e *Davanti a Trieste*, Puccini aveva raccolto le sue personali memorie degli eventi che aveva vissuto in prima persona nel 1918 e sul Carso nel 1916 e che erano incentrati sulla vita dei soldati in trincea.

L'ampia e composita produzione di Puccini sull'esperienza della Grande Guerra è stata oggetto di numerosi studi, poiché, se lo scrittore marchigiano compose pagine di grande fascino narrativo, esse, similmente alle opere di altri intellettuali e poeti che erano stati coinvolti nel conflitto come combattenti, diedero impulso alle correnti propagandistiche per una guerra "italiana", di riscatto e di rivincita¹⁵.

Come evidenziato da Francesco De Nicola, il vissuto del dramma della disfatta di Caporetto e il successivo riscatto sul Piave spinse Puccini a fissare

1957.

¹² M. Puccini, *Miguel de Unamuno*, Roma, Formiggini, 1924.

¹³ Per un profilo biografico sullo scrittore, cfr. Enciclopedia Treccani, voce "Mario Puccini", Appendice III, Roma, Istituto Enciclopedico Italiano, 1961. Per un'ampia bibliografia su Mario Puccini, cfr. R. Pirani, *Bibliografia di Mario Puccini*, Ancona, Tecnostampa, 2002.

¹⁴ M. Puccini, *Come ho visto il Friuli*, Roma, Società Editrice "La Voce", 1919.

¹⁵ F. De Nicola, "Introduzione" in M. Puccini, *Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata*, Trieste, FVG, 2008, p. 8.

immediatamente la sua testimonianza in un libro che apparisse come un diario e una testimonianza diretta¹⁶.

Nell'estate del 1918, quando il primo conflitto mondiale non era ancora terminato, Puccini scrisse cinque articoli apparsi sul quotidiano *La Gazzetta del Popolo* e da essi, dopo un'intensa rielaborazione, nacque la prima versione di *Caporetto*, intitolata *Dal Carso al Piave*, pubblicata dall'editore Bemporad di Firenze, al quale già altri scrittori, vicini alla propaganda militarista come Massimo Bontempelli e Achille Benedetti¹⁷, avevano affidato le loro opere. Poiché la guerra era ancora in pieno svolgimento, il libro di Puccini era funzionale ad una più ampia attività editoriale di carattere nazionale, volta a favorire la riscossa italiana nel conflitto. Tuttavia le polemiche su Caporetto erano ancora vivaci e l'attività della censura militare rimaneva vigile nel controllare tutte le interpretazioni che mettersero in discussione o indebolire la propaganda positiva rivolta nell'estate del 1918 alle milizie italiane e al ruolo dei soldati al fronte.

Nonostante fosse stato inserito in una collezione editoriale dedicata alla propaganda per una guerra volta alla rivendicazione italiana e alla vittoria e sebbene fosse stato presentato dallo stesso editore come un libro che avrebbe suscitato la curiosità del pubblico (sia a causa dell'oggetto trattato) sia per le capacità narrative del suo Autore, *Dal Carso al Piave* era destinato ad un percorso letterario particolare.

Come è stato osservato¹⁸, gli interventi della censura sul testo originale (a differenza di quanto accaduto con gli articoli da cui era nato il romanzo) lo privarono di una serie di considerazioni e possibili allusioni di natura politica e militare, soprattutto in merito al giudizio negativo attribuito alla guerra. Puccini, tuttavia, era scrittore di guerra già ampiamente collaudato. Divenuto sottotenente alla fine dell'estate del 1916, ferito a Opacchiasella (Opatje Selo in Slovenia) nel novembre di quell'anno, l'Autore aveva intrapreso una cospicua collaborazione con *Il Mondo* attraverso una rubrica, *Esperienze di trincea*, a

¹⁶ F. De Nicola, *L'alibi dell'ambiguità. Puccini, uno scrittore tra le due guerre*, Foggia, Bastoggi editore, 1980, p. 48.

¹⁷ M. Bontempelli, *Dallo Stelvio al mare*, Firenze, Bemporad, 1915; A. Benedetti, *La conquista di Gorizia*, Firenze, Bemporad, 1916.

¹⁸ F. De Nicola, *Introduzione*, cit., p. 9.

partire dal gennaio del 1917¹⁹. Era quindi conscio delle limitazioni che la censura avrebbe imposto al suo lavoro monografico poiché, come dichiarò nel 1920, «al pubblico certe verità nude non si dovevano dire»²⁰. Poiché il censore intervenne per ben quattordici volte sul manoscritto originale, è evidente che, al di là del rischio della censura, Puccini fosse desideroso di fornire una testimonianza precisa e vera, non priva di senso critico né funzionale alla strumentalizzazione propagandistica dell'epoca. Pur non intendendo offrire verità sconcertanti sugli eventi di Caporetto, Puccini ne voleva proporre la sua visione, di certo non perfettamente in linea con quella ufficiale, nella convinzione che la sua esperienza sul fronte rappresentasse una garanzia indiscutibile, tale da disarmare anche il più accanito dei censori. Tuttavia gli interventi della censura sul testo furono notevoli, considerando che il romanzo era composto complessivamente da 133 pagine.

Se nella prima versione dell'opera Puccini aveva indirizzato parole ironiche nel descrivere i soldati della III Armata, in *Dal Carso al Piave* non emergeva alcuna interpretazione storica né alcun giudizio critico sulla disfatta militare né sulla tragica ritirata che ne seguì: la bellezza e del romanzo la sua poeticità risiedevano, infatti, nella descrizione estremamente accurata e percettibile degli stati d'animo dei soldati e dei contadini, i veri protagonisti dello scenario drammatico di cui Puccini era stato spettatore, attraverso un linguaggio semplice, spesso inframmezzato da tipiche espressioni colloquiali di grande carattere perché concrete e "vere", a testimonianza della realtà tragica che lo scrittore aveva vissuto personalmente nell'ottobre del 1917. Tuttavia lo stile con cui lo scrittore raccontava le vicissitudini sue e della Terza Armata era volutamente polemico, sin dalle prime pagine, in cui, al moltiplicarsi delle voci su un prossimo attacco nemico, si univa l'incertezza dei comandi in contrasto con il senso del dovere dei soldati che nel corso della ritirata si esprimeva nelle truppe nell'evitare danni ai commilitoni e ad altri reparti²¹.

¹⁹ Cfr. M. Puccini, "Esperienze di trincea. Gran Rapporto", in *Il Mondo*, III, 2, 14 gennaio 1917, pp. 14-15; "Esperienze di trincea. Oppachiasella, bel suon d'amore", in *Il Mondo*, III, 5 febbraio 1917, pp. 10-15; "Esperienze di trincea. Dalla trincea conquistata", in *Il Mondo*, III, 8, 25 febbraio 1917, pp. 7-10; "Esperienze di trincea. Ombre e riflessi dell'attesa", in *Il Mondo*, III, 12, 25 marzo 1917, pp. 11-15.

²⁰ M. Puccini, "La letteratura di guerra (risultati approssimativi di un bilancio)", in *I libri del giorno*, III, 2, 1920, p. 66.

²¹ F. De Nicola, *L'alibi dell'ambiguità*, cit., p. 53.

A differenza dei precedenti racconti di guerra, Puccini descriveva con tragicità la rassegna di umanità a cui assistette personalmente, in un disastro collettivo in cui i protagonisti erano accomunati dalla comune esigenza di sopravvivere e di fraternizzare²².

La narrazione secca ed incalzante del diario del ripiegamento dal Carso verso il Tagliamento ed infine al Piave era accompagnata dalla carica di ricerca di verità umana e non storica, nonostante i risvolti della prima potessero non essere graditi alla censura²³. Il proposito di rivincita e il senso dell'ansia per la riscossa, intuibile nella parte finale del romanzo che, edito nell'estate del 1918, era pienamente in linea con l'azione propagandistica volta ad eliminare la vergogna e l'onta di Caporetto per una sicura vittoria sul nemico ormai prossimo alla sconfitta²⁴.

In questa prima edizione è stata notata l'assenza di descrizione e di interpretazione degli stati d'animo collettivi tipici del romanzo di guerra: il dolore, la sofferenza, la rabbia²⁵. Tuttavia i particolari delle azioni individuali, fotografate dall'io narrante come istantanee, risultavano in armonia tra di loro, perché facenti parte di una comune azione: quella della truppa. La Terza Armata, dunque, era la vera protagonista della narrazione e ne emergeva la sua disciplinata ritirata, priva di particolari interrogativi sui motivi della disfatta o di una qualche perplessità sull'efficacia delle manovre del nemico. La coralità degli obbedienti soldati in ripiegamento era la vera chiave di lettura del romanzo e ne rappresentava anche l'elemento di tragicità e *pathos*.

La critica accolse con discordanza il romanzo: se da una parte ne era sottolineata l'immediatezza e la realistica, lodandone l'assenza di retorica e di formalismi stilistici, dall'altra fu evidenziata una certa trascuratezza espressiva e, più specificamente nel contesto del racconto, fu criticata un'eccessiva sudditanza della voce narrante, certamente autobiografica anche se non dichiarato apertamente, alla gerarchia militare²⁶. Puccini, infatti, aveva dedicato

²² Idem, p. 54.

²³ Idem, p. 56.

²⁴ Idem.

²⁵ Idem, p. 57.

²⁶ F. De Nicola, *Introduzione*, cit., p. 13 e cfr. le recensioni al romanzo, D. Manetti, "Dal Carso al Piave", in *Il Giornale del Mattino*, IX, 143, 23 maggio 1918, p. 2; A. Albertazzi, "Dal Carso al Piave", in *Il Mezzogiorno*, Napoli, I, 50, 3 agosto 1918, p. 3; Il Bibliofilo, "Libri nuovi. Mario Puccini, Dal Carso al Piave", in *La Sera*, XXVII, 219, 7 agosto 1918, p. 2; F. Carlesi, "Umane

il libro al generale Scipione Scipioni, comandante della sua brigata, la *Veneto*: un uomo descritto attraverso una personalità burbera ma protettiva²⁷, sempre attento alle esigenze della truppa, come traspariva dalle pagine del volume. L'Autore, seguendo lo spirito propagandistico che animava gli intellettuali in quegli anni, volutamente aveva tracciato il ritratto di un generale vicino ai suoi uomini, poiché, come è noto, tra il 1918 e il 1919 le accuse di sabotaggio e di incompetenza delle alte sfere militari erano le principali cause ritenute responsabili della sconfitta militare sull'Isonzo.

Nell'estate del 1919, con la conclusione dei lavori della commissione d'inchiesta su Caporetto, fu sancito ufficialmente che quell'evento disastroso era imputabile a gravi errori militari, anche se non precisamente attribuiti a nessuno²⁸.

Puccini, invece, era sempre più convinto della responsabilità di un vero e proprio sabotaggio che, più che essere causato dall'estraneità dei comandanti rispetto ai soldati o dall'incapacità tattica dell'esercito, era stato ordito da un gruppo organizzato che aveva operato nell'ombra, con il nascosto intento di scompaginare i reparti e provocare disordini. Questa opinione era motivata dalla diretta esperienza dello scrittore che, durante il ripiegamento verso il Piave, aveva dichiarato in alcuni interventi letterari e in una lettera al direttore del *Popolo d'Italia*, Benito Mussolini, di aver assistito a questa opera di sabotaggio, messa in atto da italiani²⁹.

Per questo motivo Puccini decise di effettuare una seconda stesura di *Dal Carso al Piave*, edizione che però non fu mai pubblicata e che recava come nuovo titolo *Caporetto*. Questa versione, rinvenuta da Francesco De Nicola

lettere. *Dal Carso al Piave*", in *Il Giornale del Mattino*, IX, 242, 31 agosto 1918, p. 2; S. C., "Dal Carso al Piave di Mario Puccini", in *La Rivista d'Italia*, XXI, 8, 31 agosto 1918, p. 471; A. Baldini, "Letteratura: Mario Puccini, *Dal Carso al Piave*", in *Rassegna Italiana*, I, 4, 15 agosto 1918, p. 388; B. Astori, "Dal Carso al Piave di Mario Puccini", in *I libri del giorno*, I, 6 settembre 1918, pp. 295-296; L'X, "Mario Puccini. *Dal Carso al Piave*", in *L'Italia che Scrive*, I, 7 ottobre 1918, p. 108; A.F., "I Libri nuovi. *Dal Carso al Piave*", in *Il Secolo illustrato*, VI, 19 ottobre 1918, p. 690; L. Fiumi, "I combattenti che raccontano. La ritirata dal Carso sul Piave di Mario Puccini", in *Il Mondo*, IV, 45, 10 novembre 1918, p. 14; Il Lettore, "Dal Carso al Piave di M. Puccini", in *L'Idea latina*, I, 6, dicembre 1918/gennaio 1919, p. 250.

²⁷ M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Padova, Marisilio editore, 1967, p. 106.

²⁸ Stato Maggiore dell'Esercito- Ufficio Storico, (a cura di A. Zarcone e A. Mola), *Dall'Isonzo al Piave*, Roma, Rodrigo Editore, 2014.

²⁹ M. Puccini, "L'opera del disfattismo nell'ombra", in *Il Popolo d'Italia*, 27.08.1919; M. Puccini, "Uomini ed ombre a Caporetto", in *Il Paese*, 28.08.1919.

nell'archivio privato dello scrittore e pubblicata nel 1987 dalla Libreria editrice Goriziana, non fu mai edita per motivi che ancora oggi non sono ben chiari. Si può ipotizzare che il tema della guerra fosse stato giudicato dallo stesso Autore eccessivamente presente nelle sue opere e che quindi era necessario abbandonarlo. Un'altra ragione può essere data dall'aver destinato in quegli anni il proprio impegno alla scrittura de *Il soldato Cola*; o, ancora, dalla massiccia pubblicazione, verificatasi negli anni del primo dopoguerra, di numerosi successi letterari relativi a Caporetto, come quelli di Malaparte, Soffici e Prezzolini.

Tuttavia Puccini intendeva realizzare un libro completamente diverso dal precedente, arricchendo di nuove immagini ed episodi la trama, sottolineando l'incapacità dei suoi superiori ma soprattutto rafforzando il ruolo della voce narrante, consistente in "un compito che mi dia il contatto con la truppa dei due reggimenti: una specie di ufficio ambulante di consulenza, di guida, di catechizzazioni"³⁰.

Fin dalle prime pagine emergeva un giudizio severo nei confronti dei propri superiori

Brigata "sfessata" questa nostra Veneto! Dopo le azioni sanguinose e inutili dell'Ortigara, nelle quali un generale molto amato una volta da Cadorna, perché senza riguardi per la truppa, dico il generale Mambretti, sperperò i più saldi battaglioni alpini e le più nobili brigate di fanteria, la brigata Veneto l'hanno condotta al macello nel vallone di Brestovica: che è un'insenatura tra l'Hermada e quota 219, bruciata dalle trincee di fondo valle e da quelle di Flondar, e sotto il tiro diretto di migliaia di cannoni³¹.

Secondo gli studi svolti, mettendo a confronto il testo di *Dal Carso al Piave* e quello successivo inedito³², lo scrittore ridimensionò la figura del generale Scipioni, scelta narrativa causata dalle critiche mosse all'edizione del 1919, ed inserendo numerose espressioni di patriottismo e frasi di disprezzo per il nemico.

Sul Scipioni, tuttavia, traspariva sempre ammirazione e fedeltà, in contrapposizione con le scarse virtù delle alte sfere dell'esercito.

³⁰ M. Puccini, *Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata*, Trieste, FVG, 2008, p. 29.

³¹ Id., p. 27-28.

³² F. De Nicola, p. 20.

Sebbene inabile, io ho voluto seguire il mio ex colonnello alla brigata. Non per desiderio di menare le mani ancora, o di cercare nell'avventura un diversivo; ma perché quest'ufficiale, col quale vivo ormai da sei mesi, ha veramente virtù di condottiero e di uomo: e mi pare che con lui io possa fare qualcosa di più utile che non al corpo d'armata: dove Diaz mi avrebbe dato un incarico freddo di tavolino³³.

Alto, chiuso nella pelliccia, l'orbita sinistra dilatata nel monocolo, il generale sembra un simbolo della razza, che tenda tutte le forze ad impedire il disfacimento di un esercito, che ieri contava, era temuto, ed oggi ha perso tutta la sua compattezza³⁴.

Nonostante la stanchezza, egli rimaneva sempre vigile e attivo: "Il generale ha perduto la voce, ma gli occhi, tuttora energici e vivi, hanno parlato più anche della voce"³⁵.

Ma ciò che più differenzia questa opera rispetto a *Dal Carso al Piave* ed anche a quelle successive alla seconda stesura del 1919, *Come ho visto il Friuli, Davanti a Trieste* e *Il soldato Cola*, è l'intenzione di esprimere una chiara versione storica dei fatti di cui Puccini fu protagonista.

Lo scrittore, infatti, rivolse un giudizio severo, particolarmente negativo, ai due generali Cadorna e Capello, in particolare al primo che, secondo lui, non avrebbe preso parte in modo attivo alla battaglia. Parole negative furono rivolte anche agli ufficiali del Regio esercito, i quali, colti di sorpresa, non avrebbero reagito con prontezza, mentre scomparirono le allusioni ai sabotaggi effettuati da gruppi interni all'esercito italiano, presenti nella prima versione.

Dal primo allarme sull'attacco nemico, con cui si apre l'opera, Puccini descrisse la linea di ritirata prima tra gli abitati, dalle trincee di Ruda e di Viscone fino all'abbandono di Palmanova; le truppe proseguirono sugli argini, dal bivio di Gonars fino alla linea del torrente Cormor, per effettuare la ritirata sul Tagliamento e da questo a Livorno, fino all'arrivo sul Piave per la difesa.

Nella trama, l'io narrante svolgeva un incarico chiesto dallo stesso protagonista al generale Scipioni: un compito che potesse consentirgli un costante contatto con la truppa dei due reggimenti, e che il personaggio principale amava profondamente, potendo in tal modo vivere costantemente tra i soldati senza

³³ M. Puccini, cit. p. 29.

³⁴ Id., p. 55.

³⁵ Id., p. 55.

pretese né formalismi. Tuttavia era ben evidente la personificazione del “poeta-soldato”, ironicamente descritta da Scipioni quando dichiarava che per quell’impiego: “mi par tagliato benissimo; purché naturalmente non mi impantani i fanti nella sua letteratura”³⁶.

Nel lungo ed estenuante percorso fino al Piave, questo “io” diventava osservatore attento degli stati d’animo dei soldati, stanchi e disorientati, e dei civili, improvvisamente colpiti, oltre che dalla guerra, anche dallo sbandamento delle truppe e dalla minaccia dell’arrivo del nemico sulle loro terre. Anche nelle operazioni più elementari, la truppa era sfinita.

Il sonno grava sulle palpebre, le mordicchia, le persuade a cedere. Ma c’è il grano da macinare. Anche questa è un’operazione di guerra. Alla lume delle candele, nella notte senza vento, fonda e soffocante, attendiamo al saccheggio. I nostri visi, stanchi e barbuti, sembrano davvero di depredatori, mentre insacchiamo i chicchi preziosi e li carichiamo sui muli³⁷.

Una particolare attenzione era rivolta ai più deboli: donne, bambini, anziani e addirittura animali, incontrati mano a mano che la III Armata percorreva il tragitto dall’Isonzo al Piave.

Tuttavia dalle pagine di *Caporetto* emergeva una mesta narrazione nel descrivere la pacatezza e la dolcezza di paesaggi, di luoghi, di personaggi solo apparentemente “normali” perché scossi dalla paura, dalla fame, dalla stanchezza e dal disorientamento, in passaggi narrativi in cui l’Autore sembrava cercare una normalità ormai inesistente nelle cose e nelle persone e che incontrava.

Dalle rare case si sporgono donne e ragazzi bellissimi. La natura è brulla nelle erbe e nell’alberato, ma non s’è risparmiata negli uomini. Le botteghe sono chiuse, le imposte dell’abitato serrate. Gli abitanti hanno paura di questa folla, che lungo il viaggio e le privazioni affamarono. Qualcuno chiede pane, latte, sigarette. Le donne si commuovono. Vanno per le uova, per il vino, per la polenta. Ma i vecchi restano freddi, a guardare³⁸.

Nel percorso narrativo di *Caporetto*, quindi, l’incedere della ritirata si interrompeva con descrizioni di grande impatto emotivo e visuale, tanto da

³⁶ M. Puccini, cit., p. 30.

³⁷ Id., cit., p. 56.

³⁸ Id., cit., p. 53-54.

giustificare l'espressione utilizzata dal critico Giovanni Rabizzani che, a proposito di *Dal Carso al Piave*, aveva rimproverato a Puccini un eccessivo antropomorfismo sostenendo che lo scrittore attribuiva con una certa frequenza "voci alle cose"³⁹. Pur riducendo ampiamente l'uso di tale tecnica narrativa, in *Caporetto* la presenza di questi squarci descrittivi attribuiva alla cadenza cronologica del percorso della III Armata un forte impatto, attraverso il quale risalta la considerazione finale dell'Autore sulla guerra, giudicato evento drammatico e portatore di reazioni emotive riscontrabili negli uomini, nella natura e addirittura nelle cose.

I giardini, che si aprivano vasti, nascondendo nell'ombra la ruggine dei vecchi tronchi, sembrano raccogliersi, tutti, intorno alle ville vuote, come a difesa. I cancelli, dalle maniglie d'oro, che le glicinie, spogliandosi, arabescavano di azzurro, sono spalancati: e taluni, fuori dei cardini, contorti dal fuoco, giacciono a mezzo i viali.

Autunno compie l'opera sinistra di distruzione. Piovono foglie dai castagni, dalle querce: musica torbida, disuguale, quasi un'eco a questa scorribanda di uomini, di muli, di autocarri, marcianti con passo celere verso l'Italia⁴⁰.

L'influenza della scapigliatura e del Verga sono considerati due elementi fondamentali nei racconti di guerra di Puccini⁴¹ e in *Caporetto* ciò è ampiamente manifesto. Nella successione delle singole tappe della ritirata l'uso del tempo presente rendeva ancora più efficace la descrizione poetica di ogni luogo e personaggio incontrato sul cammino del protagonista, in modo da porre in risalto, nella desolazione del paesaggio circostante, la semplicità delle cose e degli uomini, la cui stessa citazione testuale sembrava dar loro vita in una dimensione vera e concreta e sconvolgente, perché realtà di guerra.

È l'alba. I casolari si animano. Donne, uomini, ragazzi caricano masserizie sui carri e domandano se il nemico è ancora lontano. Lo sciacquo metallico delle trattrici – che il fango della strada fa procedere a passo di lumaca – sveglia qualche bimbo, tenuto in braccio dalle donne più anziane. Piangi, povero piccolo. Forse non vedrai mai più la casa dove sei nato⁴²!

³⁹ F. De Nicola, cit., p. 14.

⁴⁰ M. Puccini, cit., p. 64.

⁴¹ R. Jacobbi, "Il soldato Cola: il tempo, la società", in *Il soldato Cola. Uno straordinario ritratto dell'italiano in guerra*, Milano, Bompiani, 1978, p. IX.

⁴² M. Puccini, cit., 51.

Il contesto drammatico del conflitto era affrontato senza alcuna retorica nazionalista o patriottica bensì attraverso un filtro che era la coscienza dell'Autore, la sua spiritualità, la quale non appariva né buona né cattiva, né capace né inerte, ma semplicemente uno schermo sensitivo, visuale o emotivo, attraverso cui dare descrizione della realtà circostante. In tal modo Puccini eliminò la possibilità che alcuna emozione personale potesse "inquinare" la verità del dramma: nessuna nota di noia, allegria, tristezza. Questa tecnica narrativa era necessaria affinché non fosse il protagonista ad occupare prevalentemente la scena del racconto, ma affinché il personaggio principale (che si sovrappone, combaciandovi, all'io narrante) cedesse il posto alla principale protagonista del romanzo, cioè la guerra, la sconfitta e le sue conseguenze. Puccini rivendicava la partecipazione modesta e quasi anonima alla guerra del soldato comune, proponendo l'episodio della ritirata come destino degli uomini semplici e come cornice del quotidiano.

Si tratta di un'abilità narrativa che fu impiegata dallo scrittore anche nelle sue successive opere sulla guerra, soprattutto ne *Il soldato Cola*, in cui, tuttavia, non solo mancava ogni esplicito giudizio storico sui fatti, ma anche ogni riferimento alla realtà storica e politica in cui si ambientava la vicenda, cioè l'Italia, che sembrava scomparire nella sua specificità storica, politica e sociale, lasciando il posto ad una dimensione spaziale dominata unicamente dalla drammaticità della guerra⁴³.

In *Caporetto*, invece, continui erano i richiami alla realtà anche politica in cui si svolgevano i fatti, la stessa parola "Italia" compariva spesso nel testo, in contrapposizione con quella riferita al nemico, ben identificato in "austriaco", "austro-ungarico", in modo da esaltare il senso nazionale e patriottico. La descrizione negativa del nemico era talvolta denigratoria, come, ad esempio, in un episodio iniziale in cui Fracchia, compagno d'armi del narratore, domandava ad un soldato se avesse mai ucciso con la sua baionetta e se mai avesse affrontato in assalto gli austriaci. Alla risposta positiva del commilitone, Puccini faceva seguire il commento del soldato sui nemici che, di fronte alla sua arma puntata, avrebbero detto: "Bono italiano: e alzavano le braccia"⁴⁴.

⁴³ R. Jacobbi, cit., p. XVI; S. Battaglia, "La narrativa di Mario Puccini (storia di una vocazione), in *Omaggio a Mario Puccini*, Urbino, Argalia Editore, 1967, p. 50.

⁴⁴ M. Puccini, cit., p. 33.

Il senso di identità nazionale e storica era evidente anche nella descrizione delle popolazioni friulane in fuga dall'avanzata del nemico.

Molti borghesi abbandonano il territorio redento per recarsi in Italia. Pensano forse che, con vento che spira in Austria, le armate di Boroëvic e Conrad scendano, più con lo scopo di portare via che di donare: e l'Italia è stata sempre così larga con i paesi riconquistati⁴⁵!

Se in *Cola*, quindi, il dramma del primo conflitto mondiale sarebbe stato affrontato nel suo senso più oggettivo, senza alcuna considerazione storica o politica in merito al Paese, all'esercito, al nemico, in *Caporetto* la dimensione della guerra non abbandonava mai il percorso narrativo, diventandone protagonista assoluta, a cui, a differenza de *Il soldato Cola*, era indirizzata un giudizio netto ed intorno a cui lo scrittore costruì una precisa cornice storica, politica e sociale. In questo contesto l'esercito era funzionale al patriottismo e la guerra stessa era funzionale al senso di sconfitta e di vergogna per la ritirata, per le quali lo scrittore individuava precisi responsabili.

La storiografia ha attribuito al comando d'armata supremo (cioè a Cadorna), a quello della II Armata (Capello) e ai tre comandi dei corpi d'armata coinvolti (Alberto Cavaciocchi del IV Corpo, Pietro Badoglio del X Gruppo Alpini del XXVII Corpo e Luigi Bongiovanni del VII Corpo d'Armata) i principali errori sul piano tattico e strategico. Oltre ad essere accusato di non essere stato in grado di adattare l'esercito italiano alle nuove tecniche militari nemiche e di aver volutamente evitato riunioni tra i comandi d'armata (che sarebbero state risolutive per il coordinamento delle forze italiane) alla notizia del colpo di Stato in Russia, Luigi Cadorna è stato ritenuto responsabile di aver dato un ordine sbagliato quando, nel settembre del 1918, stabilì che le truppe italiane sull'Isonzo mantenessero una generale posizione difensiva, trascurando le risorse tattiche del nemico⁴⁶.

Capello ebbe la responsabilità di eseguire in ritardo la manovra di arretramento funzionale alla controffensiva, una svolta sferrato l'attacco nemico⁴⁷. Sia Cadorna sia Capello, inoltre, non erano presenti sul campo di battaglia: Luigi Capello era stato costretto a letto per una forte nefrite e nei giorni precedenti

⁴⁵ Id., p. 37.

⁴⁶ M. Silvestri, cit., p. 109 e ss.; M. Mantini - P. Gaspari - P. Pozzato, *Generali nella nebbia*, Udine, Gaspari Editore, 2007.

⁴⁷ L. Capello, *Caporetto, perché?* Torino, Einaudi Editore, 1967, pp. 313 e ss.

l'attacco fu ricoverato in ospedale, lasciando il comando al generale Luca Montuori, scelta obbligata che determinò confusione tra i XXVII e il IV Corpo d'Armata fino al rientro di Capello nella notte del 22 ottobre. Luigi Cadorna si era allontanato recandosi ad Udine, convinto che gli austro-ungarici non avrebbero effettuato un'offensiva così potente, e fino al 24 ottobre ivi rimase, certo che l'attacco iniziale, avvenuto a Tolomino, fosse in realtà un diversivo e che la vera azione nemica sarebbe provenuta da sud⁴⁸.

È stato osservato che fu Pietro Badoglio a compiere l'errore tattico più evidente: nonostante le informazioni riportassero che l'attacco nemico sarebbe avvenuto sulla riva destra dell'Isonzo, che era divisa a metà tra la sua competenza e quella di Cavaciocchi, lasciò completamente sguarnita questa zona, dislocando le truppe sui monti. Se la visibilità fosse stata buona, probabilmente l'esercito italiano si sarebbe potuto accorgere del passaggio dei nemici a fondovalle: ma la pessima visuale, causata da fitti banchi di nebbia, lo impedì⁴⁹.

Infine è stato sottolineato che Cavaciocchi non fosse presente in modo efficace tra i suoi uomini e non godesse della stima di Cadorna: riteneva che le sue postazioni fossero ben piazzate e forti ma fu tratto in inganno dalla tattica dei soldati nemici di Von Below, che, strisciando sul campo di battaglia durante la notte per non essere visti, giunsero fino alle linee italiane⁵⁰.

Oltre a queste responsabilità oggettive, altri fattori giocarono a sfavore del Regio Esercito: l'impreparazione del reparto di artiglieria (che non aveva ricevuto un addestramento adatto alle circostanze); la scarsa conoscenza di efficaci piani difensivi da parte dei comandanti italiani (l'artiglieria, infatti, aveva ricevuto l'ordine di Cadorna di non rispondere al fuoco, secondo la regola tradizionale in uso presso l'esercito italiano); le pessime condizioni meteorologiche (che impedirono alle prime e seconde linee di accorgersi per tempo dell'avanzata del nemico); la distruzione delle linee di collegamento telefonico tra i Corpi d'Armata (che provocò la totale assenza di coordinamento delle truppe perché la scarsa visibilità non consentiva l'impiego di segnali ottici). Alla grande produzione storica sulla disfatta di Caporetto si è aggiunto recentemente uno studio effettuato dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ M. Silvestri, cit., pp. 168 e ss.; P. Pieri – G. Rochat, *Badoglio*, Torino, UTET, 1974.

⁵⁰ M. Silvestri, cit., p. 167.; A. Cavaciocchi, *Un anno al comando del IV Corpo d'armata*, Udine, Gaspari Editore, 2006.

dell'Esercito, contenente il testo integrale della relazione svolta dalla Commissione d'inchiesta operativa tra il gennaio del 1918 e il giugno del 1919⁵¹. Da questo contributo risulta che il bollettino originale emesso dal Generale Cadorna all'indomani della disfatta accusò le truppe di viltà ma venne in seguito corretto e reso noto con toni più moderati grazie all'intervento della censura. Sulla base di 2310 documenti e 1012 testimonianze, i risultati dell'inchiesta sono stati giudicati dalla storiografia severamente, poiché avrebbero reso la sconfitta sull'Isonzo una defezione morale più che militare, sminuendo la gravità degli errori tattici dei comandanti.

In effetti la storiografia del primo dopoguerra sui fatti di Caporetto si divise in due correnti principali. La prima, sviluppata sotto il regime fascista, attribuì le colpe dell'accaduto a "nemici interni" dell'Italia, cioè i socialisti, i cattolici e i giolittiani, da sempre contrari alla guerra. Ciò perdurò fino a che Badoglio e Cadorna rimasero all'interno delle più alte cariche dell'esercito⁵². Con l'avvento della Repubblica di Salò e con l'armistizio dell'8 settembre, essendo l'esercito italiano divenuto alleato degli anglo-americani, questa tesi fu ampiamente ritrattata, evidenziando i gravi errori dei comandi militari.

La seconda corrente fece capo all'intellettuale e politico socialista Antonio Gramsci, che non attribuì la responsabilità della disfatta esclusivamente agli errori tattici e strategici degli alti comandi militari, riassumendo il suo pensiero nella celebre frase: "ogni fatto militare è anche un fatto politico e sociale"⁵³. Secondo Gramsci, quindi, la sconfitta sull'Isonzo era da imputare alla disgregazione, allora già in atto, del decadente Stato liberale, colpevole di non aver coinvolto le masse popolari nel processo di evoluzione e funzionamento dello Stato, con la conseguente mancanza di identità nazionale e motivazione alla guerra da parte dell'esercito, in maggioranza composto da forze proletarie, contadine ed operaie. Gramsci sostenne, infatti, che l'elitarismo liberale nella gestione statale, attuato anche a causa di un temuto avvento di una "rivoluzione rossa", avesse causato il crollo dello Stato sotto i colpi di una "rivoluzione fascista", che lo avrebbe completamente eliminato, penetrando dal suo interno fino a svuotarlo di ogni sua funzione e prerogativa⁵⁴.

⁵¹ Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *Dall'Isonzo al Piave*, cit.

⁵² L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana: 24 maggio 1915 - 9 novembre 1917*, Milano, Treves, 1937; L. Capello, cit.; E. Caviglia, *La dodicesima battaglia: Caporetto*, Milano, Mondadori, 1934; G. Baj Macario, *La Strafenexpedition*, Milano, Corbaccio, 1934.

⁵³ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, (a cura di V. Gerratana), Torino, Einaudi, 1975.

⁵⁴ A. Gramsci, cit.

Senza dubbio si tratta di due indirizzi storiografici che, sebbene portatori di interpretazioni valide, risentirono evidentemente dell'ambiente politico in cui nacquero e si evolsero. Come è stato osservato, con la fine della seconda guerra mondiale fino ai nostri giorni, la storiografia italiana, in particolare quella di matrice liberale, ha dimostrato, attraverso documenti storici, sia militari sia politici, la responsabilità della disfatta dei comandi del Regio esercito, sminuendo le teorie gramsciane che avevano interpretato Caporetto come una mancata rivoluzione proletaria⁵⁵.

Le più recenti correnti storiografiche hanno sottolineato la bivalenza degli errori militari e dei fattori politici, in particolare il dissenso dei soldati e la loro rassegnazione⁵⁶, così come la corruzione degli ambienti militari ed industriali che avrebbero manomesso le forniture dell'esercito, rendendolo ancora più debole e disorganizzato di quanto già non fosse fin dal momento dell'entrata in guerra dell'Italia⁵⁷.

Per ottenere un quadro più completo di Caporetto e delle sue conseguenze, molto interessante è l'analisi della storiografia tedesca, che si è concentrata essenzialmente sull'aspetto tattico e strategico della vittoria⁵⁸. La dodicesima battaglia sull'Isonzo, infatti, fu considerata una delle principali prove strategiche per la sperimentazione di nuove tattiche militari, soprattutto relative alle forze di assalto, impiegate dallo Stato maggiore tedesco anche nella Seconda Guerra Mondiale. Durante il primo dopoguerra, uno degli insegnanti più illustri presso le scuole di fanteria tedesca fu Erwin Rommel, che, durante la battaglia di Caporetto, con il grado di tenente, ricevette la più alta decorazione al valore per i risultati raggiunti con il suo reparto di truppe da montagna. Già ben prima di

⁵⁵ E. Faldella, *Da Caporetto al Piave, 1917-1918*, Milano, Longanesi, 1965; A. Monticone, *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955; G. Rochat, "Prefazione", in P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto: la fine della memoria dannata*, Udine, Gaspari, 2011; Id., "L'inchiesta su Caporetto e la lotta politica nel 1919", in *Il movimento di liberazione in Italia*, n. 85, fasc. 4, ott.-dic. 1966; Id., "Presentazione", in R. Bencivenga, *La sorpresa strategica di Caporetto: appendice al saggio critico sulla nostra guerra*, Udine, Gaspari, 1997; M. Silvestri, cit.; P. Melograni, "Documenti sul morale delle truppe dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista", in *Rivista storica del socialismo*, sett.-dic. 1968, pp. 217-263; A. Gatti, cit.

⁵⁶ M. Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'8 settembre*, Bologna, Il Mulino, 1999.

⁵⁷ G. Lehner, *Economia, politica e società nella prima guerra mondiale*, Firenze, Messina Editore, 1973.

⁵⁸ F. Fadini, *Caporetto dalla parte del vincitore. Il generale Otto Von Below e il suo diario inedito*, Milano, Mursia, 1992.

essere soprannominato per i suoi meriti tattici ed operativi *la volpe del deserto* (*Wüstenfuchs*, dato che durante la seconda guerra mondiale dal 1940 al 1942 fu comandante delle forze naziste nell'Africa occidentale), Rommel fu comandante di reggimento ed istruttore presso le scuole di fanteria più prestigiose della Germania. I suoi diari di guerra divennero uno dei principali libri di testo dal 1937 nelle scuole militari tedesche. In essi Caporetto e le battaglie sul fronte romeno rappresentavano uno degli esempi tattici più rilevanti per le infiltrazioni dei soldati nelle strategie di attacco. La testimonianza di Rommel, quindi, è molto importante poiché, come evidenziato nell'edizione italiana del suo manuale a cura di Fabio Mini⁵⁹, l'ufficiale tedesco evidenziò il pessimo rendimento delle truppe italiane, adducendo il successo della propria strategia ad una serie di fattori: il disorientamento e l'assenza di iniziativa del nemico; la mancanza di fermezza dei comandi italiani; il loro scarso controllo sulle truppe.

Pur sottolineando la stanchezza dell'esercito e la poca coesione al suo interno, Rommel (come altri ufficiali tedeschi) rilevò che l'effetto sorpresa delle strategie tedesche incise particolarmente sul morale degli italiani. Questo elemento aveva rappresentato, come dalle parole dello stesso Fabio Mini: "una condizione inaspettata ed incredibile che blocca ogni iniziativa", per cui la mancanza di reazione delle forze militari italiane a Caporetto fu data da: "il frutto dell'incapacità di concepire novità"⁶⁰.

L'esigenza di verità derivante dall'esperienza diretta della guerra ma anche dalla condizione di scrittore di guerra emerge con forza dalla lettura incalzante e secca di *Caporetto*, contribuendo così a infondere nella coscienza collettiva dei lettori non solo l'onestà della testimonianza diretta e del suo referente ma anche delle sue polemiche e conclusioni.

Oltre che un giudizio di condanna precisa contro la guerra, la sua violenza e la sua inutilità (perché portatrice di sconvolgimenti e sofferenze insensati per l'uomo e per l'intera società), *Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata* fornisce un ulteriore arricchimento del quadro storico della dodicesima battaglia dell'Isonzo e delle sue tragiche conseguenze, nella trasmissione della

⁵⁹ F. Mini (a cura di), *Fanteria all'attacco. Dal fronte occidentale a Caporetto*, di E. Rommel, Gorizia, LED, 2004.

⁶⁰ F. Mini, cit.

consapevolezza del suo soldato-scrittore che: “ogni minuto, ogni ora, che noi viviamo in questi giorni, è storia”⁶¹.

⁶¹ M. Puccini, cit., p. 40.

Riferimenti bibliografici

AA. VV., *Gli intellettuali e la grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2000.

Albertazzi, A., "Dal Carso al Piave", in *Il Mezzogiorno*, Napoli, I, 50, 3 agosto 1918.

Astori, B., "Dal Carso al Piave di Mario Puccini", in *I libri del giorno*, I, 6 settembre 1918.

Baj Macario, G., *La Strafenxpedition*, Milano, Corbaccio, 1934.

Baldini, A., "Letteratura: Mario Puccini, Dal Carso al Piave", in *Rassegna Italiana*, I, 4, 15 agosto 1918.

Battaglia, S., "La narrativa di Mario Puccini (storia di una vocazione)", in *Omaggio a Mario Puccini* (a cura di S. Anselmi), Urbino, Argalia Editore, 1967.

Bencivenga, R., *La sorpresa strategica di Caporetto*, Udine, Gaspari Editore, 1997.

Benedetti, A., *La conquista di Gorizia*, Firenze, Bemporad, 1916.

Bibliofilo, Il, "Libri nuovi. Mario Puccini, Dal Carso al Piave", in *La Sera*, XXVII, 219, 7 agosto 1918.

Bontempelli, M., *Dallo Stelvio al mare*, Firenze, Bemporad, 1915.

C., S., "Dal Carso al Piave di Mario Puccini", in *La Rivista d'Italia*, XXI, 8, 31 agosto 1918.

Cadorna, L., *La guerra alla fronte italiana: 24 maggio 1915 - 9 novembre 1917*, Milano, Treves, 1937.

Capello, L., *Caporetto, perché?* Torino, Einaudi Editore, 1967.

Carlesi, F., "Umane lettere. Dal Carso al Piave", in *Il Giornale del Mattino*, IX, 242, 31 agosto 1918.

Caviglia, E., *La dodicesima battaglia: Caporetto*, Milano, Mondadori, 1934.

Ceschin, D., *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2006.

Cavaciocchi, A., *Un anno al comando del IV Corpo d'armata*, Udine, Gaspari Editore, 2006.

De Nicola, F., "Introduzione" in M. Puccini, *Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata*, Trieste, FVG, 2008.

Id., *L'alibi dell'ambiguità. Puccini, uno scrittore tra le due guerre*, Foggia, Bastogi, 1980.

Del Bianco, G., *La guerra e il Friuli*, Udine, Tipografia D. Del Bianco, 1937.

Enciclopedia Treccani, voce "Mario Puccini", Appendice III, Roma, Istituto Enciclopedico Italiano, 1961.

F., A., "I Libri nuovi. Dal Carso al Piave", in *Il Secolo illustrato*, VI, 19 ottobre 1918.

Fadini, F., *Caporetto dalla parte del vincitore. Il generale Otto Von Below e il suo diario inedito*, Milano, Mursia, 1992.

Faldella, E., *Da Caporetto al Piave, 1917-1918*, Milano, Longanesi, 1965.

Fiumi, L. "I combattenti che raccontano. La ritirata dal Carso sul Piave di Mario Puccini", in *Il Mondo*, IV, 45, 10 novembre 1918.

Gadda, C. E., *Giornale di guerra e di prigionia con il Diario di Caporetto*, (a cura di D. Isella), Milano, Garzanti Editori, 2002.

Gatti, A., *Caporetto*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Gramsci, A., *Quaderni dal carcere*, (a cura di V. Gerratana), Torino, Einaudi, 1975.

Hemingway, E., *Addio alle armi*, (traduzione di F. Pivano), Arnoldo Mondadori Editore, 1965.

Jacobbi, R., "Il soldato Cola: il tempo, la società", in *Il soldato Cola. Uno straordinario ritratto dell'italiano in guerra*, Milano, Bompiani, 1978.

Isnenghi, M., *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Padova, Marisilio editore, 1967.

Id., *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'8 settembre*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Lehner, G., *Economia, politica e società nella prima guerra mondiale*, Firenze, Messina Editore, 1973.

Lettore, Il, "Dal Carso al Piave di M. Puccini", in *L'Idea latina*, I, 6, dicembre 1918/gennaio 1919.

Lussu, E., *Un anno sull'Altipiano*, Parigi, Edizioni italiane di Coltura, 1938.

Manetti, D., "Dal Carso al Piave", in *Il Giornale del Mattino*, IX, 143, 23 maggio 1918.

Mantini M. – Gaspari, P. – Pozzato, P., *Generali nella nebbia*, Udine, Gaspari Editore, 2007.

Marinetti, F. T., *Taccuini 1916-1922*, Bologna, Il Mulino, 1987. Sulla presenza degli intellettuali italiani al fronte, cfr. I. Caliaro (a cura di), *Gli intellettuali e la grande guerra*, Torino, Einaudi, 2001.

Melograni, P., "Documenti sul morale delle truppe dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista", in *Rivista storica del socialismo*, sett.-dic. 1968.

Id., "Caporetto", in AA. VV., *Ventesimo secolo. Storia del mondo contemporaneo*, vol. I, Milano, Mondadori, 1970.

Mini F., (a cura di), *Fanteria all'attacco. Dal fronte occidentale a Caporetto*, di E. Rommel, Gorizia, LED, 2004.

Monticone, A., *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955.

Pavan, C., *In fuga dai tedeschi: l'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Treviso, Pavan, 2004.

Pieri P. – Rochat, G., *Badoglio*, Torino, UTET, 1974.

Pirani, R., *Bibliografia di Mario Puccini*, Ancona, Tecnostampa, 2002.

Puccini, M., *Novelle semplici*, Napoli, Casa Editrice della Gioventù di G. Fossataro, 1907.

Id., *Foville*, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1914.

Id., "Esperienze di trincea. Gran Rapporto", in *Il Mondo*, III, 2, 14 gennaio 1917.

Id., "Esperienze di trincea. Opacchiasella, bel suon d'amore", in *Il Mondo*, III, 5 febbraio 1917.

Id., "Esperienze di trincea. Dalla trincea conquistata", in *Il Mondo*, III, 8, 25 febbraio 1917.

Id., "Esperienze di trincea. Ombre e riflessi dell'attesa", in *Il Mondo*, III, 12, 25 marzo 1917.

Id., *Dal Carso al Piave: la ritirata della III Armata nelle note di un combattente*, Firenze, Bemporand, 1918.

Id., *Come ho visto il Friuli*, Roma, Società Editrice "La Voce", 1919.

Id., *Davanti a Trieste: esperienze di un fante sul Carso*, Milano, Casa editrice Sonzogno, 1919.

Id., "L'opera del disfattismo nell'ombra", in *Il Popolo d'Italia*, 27.08.1919.

Id., "Uomini ed ombre a Caporetto", in *Il Paese*, 28.08.1919.

Id., "La letteratura di guerra (risultati approssimativi di un bilancio)", in *I libri del giorno*, III, 2, 1920.

Id., *Dov'è il peccato, è Dio*, Foligno, F. Campitelli Editore, 1922.

Id., *Miguel de Unamuno*, Roma, Formiggini, 1924.

Id. *Cola o ritratto dell'italiano*, L'Aquila, Casa Editrice Vecchioni, Scrittori Italiani e Stranieri 16, 1927.

Id., *Ebrei*, Milano, Ceschina, 1931.

Id., *Comici*, Milano, Ceschina, 1935.

Id., *Il soldato Cola*, Milano, Ceschina, 1935.

Id., *L'Argentina e gli Argentini*, Milano, Garzanti, 1939.

Id., *Una donna sul Cengio*, Milano, Ceschina, 1940.

Id., *Questi italiani. Avventure e ritratti*, Torino, S.E.I., Scrittori Italiani del Novecento, 1955.

Id., *Milano, cara Milano!...Impressioni, incontri e ricordi della Milano, di ieri e dell'altro ieri*, Milano, Ceschina, 1957.

Id., *La terra è di tutti (Prima vita di Cornelio)*, Firenze, Vallecchi, 1958.

Id., *Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata*, Trieste, FVG, 2008.

Rochat, G., "L'inchiesta su Caporetto e la lotta politica nel 1919", in *Il movimento di liberazione in Italia*, n. 85, fasc. 4, ott.-dic. 1966.

Id., "Presentazione", in R. Bencivenga, *La sorpresa strategica di Caporetto: appendice al saggio critico sulla nostra guerra*, Udine, Gaspari, 1997.

Id., "Prefazione", in P. Gaspari, *Le bugie di Caporetto: la fine della memoria dannata*, Udine, Gaspari, 2011.

Silvestri, M., *Caporetto, una battaglia e un enigma*, Bergamo, BUR, 2006.

Soffici, A., *La ritirata del Friuli: note di un ufficiale della II Armata*, Firenze, Vallecchi, 1930.

Stato Maggiore dell'Esercito- Ufficio Storico, (a cura di A. Zarcone e A. Mola), *Dall'Isonzo al Piave*, Roma, Rodrigo Editore, 2014.

Suchert, C. E., (pseudonimo di C. Malaparte), *Viva Caporetto!*, Prato, Stabilimento Lito-tipografico Martini, 1921.

Ungaretti, G., *Il porto sepolto*, Udine, Stabilimento tipografico friulano, 1917.

"X", "Mario Puccini. Dal Carso al Piave", in *L'Italia che Scrive*, I, 7 ottobre 1918.